

Ali bruciate. I bambini di Scampia

Ali bruciate (ed. Paoline, 2009) è un libro di Davide Cerullo e don Alessandro Pronzato. Davide Cerullo ha ora 36 anni, si adopera per far conoscere la sua storia di conversione e di riabilitazione alla vita sociale, per portare il messaggio del Vangelo a chi vuole incontrarlo e per educare i giovani alla legalità. Cerca di far 'conoscere' – a partire dai suoi figli – figure come i giudici Falcone e Borsellino, che vivono nella sua memoria, nelle sue ore, nella sua vita. E che lui ama definire 'grandissimi amici'. Il libro ha un corredo fotografico dello stesso autore di cui pubblichiamo alcuni scatti.

di Antonella Palermo

L'ho incontrato a Frosinone, all'uscita di una scuola dove aveva appena finito di parlare agli studenti, alla soglia della maggiore età, del suo impegno per l'educazione alla legalità. Mi aspettavo un giovane 'scapestrato', mia madre mi aveva raccomandato di 'stare attenta', la pioggia durante il viaggio in treno appesantiva l'attesa. In fondo – pensavo – è uno della mia stessa età, ci saremmo intesi. Uno squillo al cellulare e ci rendiamo conto di essere a una ventina di metri l'uno dall'altra. Un cenno con il braccio. Eccolo là. Jeans, camicia bianca e giacca avana. Un grosso anello d'argento con una vistosa pietra nera. "È una pietra irachena", dice orgoglioso. "A me non è mai piaciuto l'oro giallo anche perché lo portavano quelli là (i camorristi, ndr). L'argento, invece, e l'oro bianco ancora di più, non so perché, mi è sempre piaciuto. Prima tenevo un anello multiplo che si girava su se stesso, ma adesso non mi va più. E allora mi sono fatto questo regalo. E mi piace proprio,

lo sai? E che a me piacciono le cose che non sono comuni. Le cose di altri popoli, di altre culture. Mi piace 'sentirmi parte'. Insomma mi piace sentirmi universale". E si vede che gli piace essere circondato dalle persone, conserva un'aria spavalda, è solare, tira in ballo i ragazzi che si assiepano intorno a lui per un autografo, li sollecita, li stuzzica. È una di quelle persone di cui diresti che ha carisma. Intanto è comparso un po' di sole. "Quello che ho scritto è un libro che denuncia la camorra – spiega – però denuncia *il Sistema* di per sé, non punta l'indice contro la persona. È un libro dove si respira la possibilità di un cambiamento, che è per tutti, anzi, soprattutto per chi ha sbagliato e per chi sbaglia". È chiaro fin da subito il suo punto di vista: voce dei carcerati. Palesemente si coglie il desiderio di contagiare chi è dentro con la scintilla della fede. "Come credente, come mi pongo io di fronte a queste persone? Si sa per certo che per fede si può essere salvati. E il problema,

ti accorgi, che non è tanto la camorra ma è il nostro, nel senso che non riusciamo a credere nella possibilità di un cambiamento”.

Sottolinea di aver ricevuto diverse lettere, anche di qualche ergastolano che, attraverso “il nero di quest’inchiostro”, ha trovato un motivo per far sperare tanti giovani della sua terra.

Lo sguardo ora si fa, oserei dire, profetico. Il tono è più grave e sarcastico. “La società se ne frega delle persone che stanno ai margini, anzi, i governi, le isti-



tuzioni considerano la camorra e la criminalità come una sorta di ‘benedizione’ per questi posti. Stanno dunque a debita distanza come a dire: ‘finché la barca va, lasciamola andare’.

E continua a dire ciò che in fondo tutti più o meno già sappiamo ma a cui spesso ci siamo resi paradossalmente impermeabili: “La camorra è diventata legge, è una struttura oggi. Ciò che mi spaventa – aggiunge – e che mi inquieta non è tanto il male che si fa ma il silenzio dei buoni lo moltiplicano. Le colpe sono mie, le colpe sono tue, le colpe sono di tutti. Perché facciamo troppo silenzio, ci facciamo poche domande, non diamo rispo-

ste, perché è bene che la gente dorma, è bene che la coscienza sia oppressa e non venga fuori la verità che ti libera da certe bugie e da certe illusioni che ti offre la società”.

Gesù ha messo disordine, è stato segno di rottura, di contraddizione. Davide Cerullo dichiara di voler vivere così: parlare laddove i più non parlano. Vuole far capire che non è vita, non è un uomo chi è furbo e si crede il migliore. “Se tu commetti l’illegalità devi sapere che chi verrà domani farà la stessa cosa. E tu devi essere almeno uomo da sentirti responsabile di quello che verrà dopo. Non c’è solo Saviano – mi dirà in stazione poco prima di riprendere il treno e tornare per poco tempo nel napoletano, dove ormai non può più abitare – ma ci sono tante persone che meriterebbero un confronto televisivo”. E non risparmia espressioni polemiche in cui si scorge un desiderio di riscatto che rasenta per qualche secondo un protagonismo un po’ dissonante.

Ma qual è il fascino della camorra?

“Il fascino della camorra viene soprattutto dal linguaggio del camorrista, del capo, del boss vero e proprio. Perché lui con il suo linguaggio che è molto intelligente e acuto, rivela una ‘sapienza’ camorristica che ti spiazza. È il fascino delle sue parole che ti convince a scegliere per quella vita, come se fosse quella giusta. Il fatto di sentirti parte del suo stesso Sistema, delle sue idee, del suo stesso nome, è ciò che ti prende, ti cattura. Ecco, così ti ha pescato. E poi c’è il fascino della vita camorristica di per sé, che sono i soldi, il denaro. Quello che ha affascinato pure noi, e ci ha resi schiavi. La vita bella...è un *bleuf*, è tutto un *bleuf* però non te ne accorgi perché sei circondato da tutto questo”.

Per un attimo ho pensato alla tentazione

che può sopraggiungere a ciascuno di noi di ridurre le famiglie in un clan, i leaders a dei boss, le comunità a delle cellule affascinanti senza anima. Questione di stile, di linguaggio, appunto. “Io ero a un passo dall’essere boss. Io ero molto promettente. Io ho rischiato di fare delle cose che mi avrebbero messo in una situazione di non recupero. Io coprivo le spalle ai boss. Io li ho protetti. Ed è molto complicato, sembra quasi impossibile, renderti conto che è uno schifo. Che fare il camorrista è uno schifo”.

Chiedo a Davide quale è stata la prima volta in cui ha visto il Vangelo. “Nel carcere di Peggiorale (dove è stato circa un anno, *dr*) – racconta – tornando dopo un’ora in cella, ho trovato sulla mia branda questo libro. Si può dire che là ho commesso un’altro furto, cartaceo stavolta, perché ho strappato le pagine di questa notizia”. E sottolinea *Notizia*, al singolare. “Noi gioiamo di tante notizie, chi non lo fa? Però *la* Notizia – che non deve essere mescolata con *le* notizie – è una Buona Notizia, è una lieta Notizia, è il bel messaggio. Questo poi comunque l’ho scoperto dopo”.

Mi sembra un po’ troppo ‘pretesco’ il modo in cui evidenzia il centro della nostra fede, ma lo ascolto attenta, mentre ricorda di come sia stato rapito da una Scrittura che in certo modo parlava anche di lui. “Nelle penultime pagine, negli Atti degli Apostoli, c’era scritto per tre volte il mio nome. E leggendo ho detto: che ci fa il mio nome qua? Non conoscendo la storia... mi sono sentito parte, quasi catturato dal fatto di sentirmi in quelle pagine, di leggere il mio nome in quelle pagine. Le ho portate con me e le conservo ancora oggi”.

Un cammino di fede non agevole, fatto di ricadute, e di spinte in avanti. Come

quello di tutti, del resto. Gesù non è un mago e la vita di fede non è una magia. Bisogna chiedere la pazienza, virtù rara, di attendere che lo Spirito lavori dentro e fuori di noi. “È ovvio che la conversione è qualcosa che si fa esperimento tutti i



giorni, perché tutti i giorni dobbiamo un po’ morire a noi stessi. In effetti le pagine le ho portate con me ma poi le ho chiuse in un cassetto, come in un sogno. Le ho lasciate lì. Fuori mi aspettavano. Mi hanno fatto festa perché avevo superato l’esame che ti impone la camorra. E poi sono ritornato alla vita di sempre”.

Il Vangelo lo avrebbe riscoperto solo dopo, con la poesia di padre Turollo, con la presenza di Don Aniello Manganello, che è stato per lui più di un padre, quel padre che da piccolo lo ha abbandona-

nato insieme ai suoi numerosi fratelli, qualcuno dei quali è tuttora in carcere.

Grazie alle foto che riesce a scattare, per lo più in bianco e nero, Davide trova un motore ulteriore per perseverare in quella che lui definisce “la direzione giusta”. La pittura, la musica, il silenzio sono il cibo di cui nutre le sue giornate. E quando ripensa a Scampia, che, mi accorgo, non nomina di frequente, forse perché fa troppo male, la sua mente corre al gesuita padre Fabrizio Valletti, a don Vittorio Siciliano, alla piccola parte della Comunità di Sant’Egidio (“loro stanno sotto – dice – e lo spaccio è sopra”), ripensa insomma a questo pugno di anime – “segnalistiche di Dio” le chiama – che tenta di radunare quanti più giovani possibile.

“Ci sono dei giovani che hanno delle grandi potenzialità e che cercano di fare il possibile per non adattarsi ad un certo tipo di ambiente e cerca invece di cooperare al fianco di queste persone. La situazione è davvero critica a Scampia. Ma ricordiamoci che questo non è l’unico quartiere periferico di Napoli. Ci sono altre periferie a Napoli. Scampia è il concentrato dei mali di tutta la città, è vero, ma è vero pure che a Scampia ci inzuppano tutti il pane. Ormai è diventato un fenomeno mediatico. C’è Barra, Ponticelli. Soffrono più di noi forse”.

Però Scampia è considerato il quartiere con il più alto tasso di analfabetismo in Italia... “Può darsi ma anche nel quartiere Zen di Palermo è la stessa cosa. A Torino, per esempio, andammo una volta a vedere nelle scuole cosa stanno a combinare. Mamma mia, ti metti le mani nei capelli!”. Mi dice che è troppo comodo fare riduzionismi, che tante immagini sono immagini della nostra società, della società perbene, intellettuale.

Sta di fatto che l’educazione, o meglio la



manca di educazione, è il problema cruciale. Da qui bisogna ripartire e lui – dice sicuro guardandomi dritto negli occhi – è pronto a giocare la vita per questo. “C’è qualcosa che ha sostituito la scuola. E oltre la scuola ha sostituito i maestri. La scuola non insegna più. Badiamo che la scuola non è il luogo dove tu devi andare perché un domani devi avere un buon posto di lavoro, un futuro certo... la scuola dovrebbe essere il posto dove tu vai a capire, a pensare, a leggere, vai ad imparare a stare al mondo. La scuola questo non lo fa, e se lo fa, lo fa poco, lo fa male. La famiglia, poi, non c’è. Oggi c’è la famiglia mafiosa (spero che lo tolgano presto questo nome...). La famiglia è un’altra cosa. C’è una povertà enorme, che è la forza della camorra. Più c’è povertà più la camorra può bussare alla tua porta. Più uno è ignorante più la camorra può offrirti delle occasioni per vivere nell’illegalità, nella delinquenza. Si soffre di mancanza di cultura, insomma, prima di tutto. È il male peggiore di quei posti”.

Davide dice di credere nella forza della parola nell'uomo e nel risveglio della sua coscienza. Perciò ha deciso di scrivere un libro, sfidando proprio il suo passato ignorante e un'ortografia zoppicante. L'aiuto non gli è mancato. "Personalmente sono continuamente provocato dalla parola sempre nuova e rinnovatrice del Vangelo – precisa – oltre che dal coraggio di uomini e donne che non hanno badato alla loro sicurezza ma all'importanza della verità da dire alla gente". E qui cita agevolmente Anna Politkovskaja, la giornalista che ha smascherato le bugie del regime sovietico, il "Gandhi italiano" Lanza del Vasto, la voce della Birmania Aung San Suu Kyi, il profeta siciliano Danilo Dolci, Peppino Impastato, Borsellino, Falcone, Saviano. Aggiunge nella lista delle sue figure di riferimento, il grande amico Jean Sullivan, "che – sottolinea – diceva di non scrivere per i sapienti. Scrivo per quel pugno d'uomini e donne che hanno detto di aver riconosciuto una voce, per coloro che camminano nell'oscurità. Scrivo per indicare la strada. Anche se mi trovo ridicolo, indegno, incapace di seguire la strada che indico... Scrivo per trovarla io stesso, trovare Dio.

Come ci si libera del senso di colpa? "Io il senso di colpa ce l'avevo quando spacciavo. Quando vendevo la morte. Quando sentivo che tanti giovani morivano dicevo: mamma mia! Però non avevo una coscienza critica vera di quello che stavo facendo. Il senso di colpa non l'ho ancora percepito bene, per la verità. Perché poi sono stato riempito da tanta gioia, da tanta gratuità dal Padre Eterno che non mi ha dato neanche il tempo di pensare alle mie malefatte. Pensa che uno mi diceva: 'Quello lì ti ama come colui che non sa fare altro'. E noi questo non lo ca-

priamo proprio. Siamo fatti così. Essere amati ventiquattr'ore su ventiquattro... dovremmo piangere, dalla commozione. Eppure a Lui gli andiamo bene così. Vedi – mi dice non potendo fare a meno di gesticolare – il fatto è che Dio si compromette, noi no. Dio si compromette e noi no. Noi abbiamo paura di sporcarci, di mescolarci con la realtà. Invece Dio si compromette con la realtà sporca che va male".

Come nell'episodio del Padre e dei due figli – uno dei suoi preferiti nella Bibbia – dove il Padre vede il figlio e basta, al di là delle sue malefatte. "Questo è bello!", esclama Davide.

"A me piacciono anche Lazzaro e la figura di Zaccheo, quest'uomo basso di statura... Chissà, forse saranno tutti i suoi (nostri) vizi a renderlo incapace di vedere una figura diversa: Gesù Cristo. Mi sembra che sia anche la folla ad impedirgli di farglielo vedere. In quel brano ci sono tutte le difficoltà nostre nel quotidiano e lui che fa? Pur di vederLo non archivia la speranza, come siamo soliti fare noi, ma sale sull'albero: 'Scendi, che oggi vengo a casa tua!'. Gesù si ferma a casa. E quando fa così vuol dire che si ferma a casa di una persona proprio per recuperarla".

Alessandro e Chiara (11 e 8 anni) sono i due figli di Davide e sua moglie. Sono la sua vita. Come ti racconti a loro? "Non mi sono mai raccontato. Ho sempre temuto un po'... Quando è uscito il libro, Alessandro ha imparato a conoscere il mio passato e ha detto: 'Babbo, ma veramente hai combinato tutte queste cose?'. Stavo cercando di dargli una risposta e lui ha detto: 'Babbo, non ti preoccupare. Quello che mi interessa e di cui sono felice è che tu ne sei venuto fuori'. Che vuoi sentire più?".